

# Camminare sulla testa, ovvero apologia di una pulizia etnica

**Camminare sulla testa, ovvero apologia di una pulizia etnica**

Donatella di Cesare, *Israele. Terra, ritorno, anarchia*, Bollati Boringhieri, Torino, 2014, € 12,50, 105.

di Amedeo Rossi

Finora in questo sito abbiamo presentato libri utili per l'approfondimento della situazione del conflitto israelo-palestinese e di cui condividiamo i contenuti. Facciamo un'eccezione con questo saggio, di cui non condividiamo i contenuti, perché è centrale nel definire la natura del conflitto interno allo Stato di Israele. L'autrice, docente di filosofia teoretica alla Sapienza di Roma, ultimamente è spesso presente alla radio e in televisione per presentare i propri lavori, tra cui uno a favore dei rifugiati, e per questo è stata minacciata da estremisti di destra. Le è stata assegnata una scorta, in seguito revocata con qualche polemica.

La dovuta solidarietà nei confronti di una persona attaccata in quanto intellettuale ebrea non impedisce di essere molto critici con quanto sostiene in questo libro.

Il titolo è spiazzante: che rapporto ci può essere tra Israele e l'anarchia? Come possono essere associati *all'anarchia* un progetto politico nazionalista e uno Stato etnico-religioso, un modello per i nuovi nazionalisti di estrema destra, da Trump a Orban, dall'alt-right USA all'AfD tedesca?

L'ossimoro viene chiarito nel corso del ragionamento deduttivo articolato dall'autrice. Il presupposto del suo ragionamento è l'unicità del popolo ebraico, in quanto Nazione dispersa in tanti Paesi diversi, e quindi per sua natura a-territoriale, che ne ha fatto l'"Altro" per antonomasia. Questo riferimento all'esistenza di una Nazione ebraica riprende le posizioni di molti pensatori, sionisti e non, dell'Europa centro-orientale alla fine dell'800. Si potrebbe eccepire che in altre aree geografiche, dall'Europa occidentale al Nord Africa,

questo concetto era per lo più estraneo alle comunità ebraiche locali. Nelle pagine seguenti però si evidenzia una totale identificazione tra ebraismo e progetto sionista.

Da questa peculiarità Di Cesare ricava un'altra caratteristica dell'ebraismo: l'estraneità, se non l'ostilità, al concetto di Stato-Nazione territoriale. Questa unicità assegna quindi ad essi un compito escatologico che riguarda tutta l'umanità: la redenzione dell'umanità dal concetto di autoctonia e dal modello statale, tanto che "il conflitto tra Israele e Palestina è il conflitto tra una società post nazionale e una società proto-nazionale" (p. 39). I palestinesi sarebbero contro Israele perché contrari alla distruzione dello Stato, non perché si tratta di uno Stato che li vuole distruggere.

L'idea di Stato ebraico, esplicitamente sostenuta dai padri del sionismo politico, sarebbe stata imposta agli ebrei da un mondo di nazionalismi. Perciò l'autrice fa riferimento ad autori del sionismo umanista e dissidente come Levinàs, Landauer e Buber, ad una visione utopica e aperta nei confronti dell'"Altro". Tuttavia quando tratta dell'"Altro" di Israele come incarnazione storica, ossia dei palestinesi, il discorso dell'autrice non si discosta dalle posizioni del sionismo più retrivo. Ecco gli esempi più espliciti. Secondo Di Cesare, il nome "filistei", da cui il termine Palestina, verrebbe dall'ebraico *liflosh*, cioè "invasori" (p.41). Una rapidissima ricerca su internet in merito dà risultati piuttosto discordanti, tra cui anche la traduzione di *liflosh* con 'immigrati'. Ma l'autrice non cita la fonte da cui ricava questa etimologia. Ancora peggio avviene quando il riferimento riguarda la storia contemporanea. I palestinesi odierni non sarebbero discendenti di quegli "invasori", ma in realtà "in gran parte dell'immigrazione araba, avvenuta intorno al 1930 [...] Sono andati costruendo l'identità nazionale nel confronto con Israele, non hanno esitato a rivendicare un'origine attraverso una archeologia che dovrebbe legittimarne il diritto territoriale. In altri termini, si comportano come se fossero radicati, proprietari originari, tutt'uno con la terra. Si appellano all'autoctonia" (ibidem). Si tratta di un'inversione delle parti che caratterizza la narrazione sionista. Non a caso neanche in questo passo Di Cesare cita le fonti di queste affermazioni. Il dato relativo alla recente immigrazione dei palestinesi è privo di qualunque attendibilità storiografica. L'accusa riguardo all'uso strumentale dell'archeologia è facilmente ribaltabile contro Israele, come denunciato persino da archeologi israeliani, ed evidente in associazioni israeliane come Elad e il Temple Institute. Infine, storici palestinesi e israeliani hanno da

tempo smentito l'idea che il nazionalismo palestinese sia stato un riflesso di quello israeliano, ed anzi, come il sionismo, sarebbe nato alla fine dell'800.

Di Cesare arriva a sostenere che i palestinesi dovrebbero essere grati ai loro nemici: "L'esperienza dell'esilio, che il popolo ebraico ha percorso nei secoli, viene dischiusa al popolo palestinese e viene al contempo rivelata a tutte le nazioni che si sentono perciò minacciate nel loro fondamento. Israele porta il dono dell'estraneità, la testimonianza della separazione, la prova della condizione umana dell'esilio, dove non c'è *arché*, né origine, né proprietà [...] A incontrare tale inusitata estraneità, anzi a fronteggiarla, sono i più prossimi, i palestinesi, quasi delegati degli altri popoli..." (p. 45). Non disposto ad accogliere un tale dono, questo popolo ingrato ed arretrato purtroppo si ribella al privilegio dell'esilio concessogli da Israele, rivendicando diritti che non gli spettano.

A differenza dei palestinesi, il popolo ebraico non rivendicherebbe l'autoctonia, nonostante sia "promesso a quella terra, come quella terra gli è promessa." (p. 49). In realtà sono innumerevoli gli esempi di dirigenti ed intellettuali sionisti che questa autoctonia hanno rivendicato. Ma "il compito che il popolo ebraico è molto concreto: santificare la terra costruendo una società giusta. Era d'altronde la società che sognavano i primi fondatori dei *kibbutzim*" (p. 53). Un altro riferimento storico mistificante, dato l'esclusivismo anti-arabo della colonizzazione sionista fin dalle sue origini. Persino l'espansionismo di Israele viene esaltato come un modo per mettere in dubbio l'esistenza delle frontiere, su cui si basano gli Stati moderni.

Infine, citando Buber, Di Cesare arriva al punto cruciale del suo ragionamento escatologico: "Perché non si tratta dell'emancipazione di un popolo, ma della redenzione del mondo" (p. 81). Purtroppo sulla strada di questa redenzione si trova un fastidioso intralcio: i palestinesi. Qui si chiude il ragionamento deduttivo: la Nazione senza Stato e senza territorio mostrerà agli altri popoli la via della liberazione e dell'anarchia.

La storia e le sue concrete realizzazioni, fino alla recente legge israeliana sullo Stato-Nazione, che ha dato valore costituzionale al già esistente sistema di apartheid, stanno a dimostrare quanto distante sia questo Israele metafisico da quello reale.

Pur partendo da posizioni opposte rispetto al sionismo politico (la diaspora come

condizione da cui gli ebrei devono redimersi) e dei fondamentalisti nazional-religiosi (redimere la terra occupandola), Di Cesare propone un'utopia curiosamente assonante con l'ideologia messianica ed escatologica proprio della parte più estremista e razzista dei coloni israeliani: l'avversione nei confronti dello Stato, l'espansione territoriale senza limiti, la creazione di comunità autonome ostili al controllo delle istituzioni nazionali ed alle leggi, la visione apocalittica, la resistenza palestinese come ostacolo alla realizzazione di un progetto millenaristico.

Non solo. Durante una presentazione del suo libro all'università di Torino, Di Cesare affermò che i palestinesi dovrebbero smettere di considerare la terra come di loro proprietà. Ma anche secondo il capo spirituale di Hamas, lo sceicco Yassin, la Palestina non è di nessuno perché è di dio.

Un recente episodio chiarisce alla prova dei fatti la vera natura di questa distorsione della dialettica. Durante la trasmissione di Raitre "Quante storie", il conduttore Corrado Augias, sionista dichiarato ma critico nei confronti delle politiche dell'attuale governo israeliano, ha mostrato a Di Cesare (invitata a presentare un suo libro sui marrani) immagini del massacro di manifestanti disarmati che protestavano a Gaza contro lo spostamento dell'ambasciata israeliana a Gerusalemme (bilancio 66 morti), chiedendole un giudizio. La filosofa ha commentato: "Noi dobbiamo dire a tutti che sulla terra nessuno è autoctono. L'autoctonia è un mito, a partire da qui dobbiamo imparare a co-abitare. Questa è la sfida del terzo millennio." Un chiaro rifiuto delle rivendicazioni dei palestinesi: nessuna condanna della strage, nessun diritto al ritorno per i profughi palestinesi. In attesa della fine dello Stato (di Israele?), ad essi bisogna insegnare, se necessario anche con le maniere forti, che nessuno può pretendere di essere "autoctono", anche se il loro diritto a vivere in Palestina viene negato a favore di quello di un ebreo di Brooklyn o di Mosca.

Come spiegare questa contraddizione tra un pensiero che si presenta come rivoluzionario a sostegno di una realtà così reazionaria? Il geografo israeliano Oren Yiftachel lo spiega con questa metafora: per vedere che la torre di Pisa è pendente bisogna guardarla da fuori, non da dentro. Così è a suo parere per molti israeliani ed ebrei, anche di sinistra, che dovrebbero vedere dall'esterno quello che non riescono a capire rimanendo all'interno di una logica sionista ed etnocentrica.

Per concludere, parafrasando un illustre filosofo, quello sì rivoluzionario, sarebbe il caso di rimettere la filosofia con i piedi per terra.